

ACTA CLASSICA UNIV. SCIENT. DEBRECEN.	L.	2014.	pp. 227–240.
--	----	-------	--------------

## GIOVANNI DA RAVENNA E IL SUO CARTEGGIO CON PIER PAOLO VERGERIO

DI ADRIANO PAPO

*Abstract:* Giovanni da Ravenna is one of the most distinctive and original humanists of the XIV century. He was born in 1343 in Buda, where his father, Conversino da Frignano, was employed as official doctor at the court of Louis I the Great. After the untimely death of his mother, Giovanni was taken to Ravenna, which became his adoptive town. His life was eventful, often given to pleasure: he was a restless traveller; he studied in Ravenna, Ferrara, Bologna, Padua; he taught in Bologna, Florence, Ferrara, Conegliano, Belluno, Udine, Venice, Padua, Muggia; he acted as notary in Florence and Ragusa, as chancellor in Padua at the court of Francis I of Carrara. He was also a model pedagogue. The aim of the present paper is to examine closely his correspondence with Pier Paolo Vergerio, who had been one of his students at Padua university. The main correspondence between the two humanists belongs to the period of Giovanni's stay in the little Istrian town of Muggia (1406-1408), in the neighbourhood of Trieste, which he had already visited in September 1395 as ambassador of Francis I of Carrara.

*Keywords:* Giovanni da Ravenna, Pier Paolo Vergerio (the Elder), Humanists, da Carrara (family), Padua university, Muggia.

Giovanni da Ravenna è stato definito dal suo biografo Remigio Sabbadini “una delle più spiccate e originali figure d’umanista del secolo XIV”. Ma fu soprattutto un grande pedagogo, anzi a detta dello stesso Sabbadini, il più grande maestro della sua epoca<sup>1</sup>. Fu altresì un instancabile e irrequieto viaggiatore: studiò a Ravenna, a Ferrara, a Bologna, a Padova; insegnò a Bologna, a Firenze, a Ferrara, a Conegliano, a Belluno, a Udine, a Venezia, a Padova, a Muggia; lavorò come notaio a Firenze e a Ragusa. Dai suoi corsi uscirono allievi che sarebbero diventati famosi, anche più di lui, come Guarino da Verona, Secco Polenton, Pier Paolo Vergerio; Vittorino da Feltre fu invece un suo alunno privato<sup>2</sup>. Il Vergerio, che fu suo discepolo negli anni 1392-93, lo ricorda quale

---

<sup>1</sup> Sabbadini 1923, 220-21.

<sup>2</sup> Sul soggiorno patavino del ravennate di questo periodo cfr. Gloria 1888, 309 (n. 1959), 342 (n. 2049), 360 (n. 2090), 364 (n. 2101); cfr. anche la lettera di Giovanni da Ravenna a Coluccio Salutati, Padova, 4 dicembre 1393 (?), in Novati 1911, 305-08 (n. 11).

maestro insigne, cui doveva tanta parte della sua cultura letteraria<sup>3</sup>.

Di Giovanni da Ravenna, della sua vita avventurosa e delle sue opere ci si è già occupati in precedenti lavori<sup>4</sup>. Nel presente articolo si prenderà invece in esame il carteggio di Giovanni da Ravenna con Pier Paolo Vergerio (1370-1444)<sup>5</sup>. Invero si tratta di poche ma significative epistole, che i due umanisti si sono scambiate negli anni tra il 1395 e il 1407, la maggior parte delle quali risale al periodo del soggiorno del ravennate nella cittadina di Muggia, oggi in provincia di Trieste, ai confini orientali d'Italia.

Qualche cenno biografico su Giovanni da Ravenna<sup>6</sup>. Giovanni era nato nel 1343 a Buda, dove suo padre, Conversino da Frignano, originario del Modenese, esercitava la professione di medico alla corte dal re d'Ungheria Luigi I il Grande. Dopo la morte prematura della madre fu condotto ancor bambino a Ravenna e affidato alle cure dello zio paterno Tommaso, futuro cardinale e patriarca gradese. Cresciuto nel convento ravennate delle suore di san Paolo, passò a studiare retorica e grammatica prima a Ravenna, poi a Bologna presso la scuola di Donato Albanzani, grande amico del Petrarca, del Boccaccio e del Salutati, quindi studiò dialettica a Ferrara dai frati francescani (1356). Sposò ancora giovanissimo un'adolescente bellunese, Margherita Furlan, dalla quale ebbe un figlio, cui fu dato il nome del nonno, Conversino. Fu un matrimonio travagliato da continui e interminabili litigi, che spinsero Giovanni a una vita errabonda e dissoluta. Ripresì gli studi, nel 1362 conseguì il diploma di notaio. A Padova, invece, frequentò nel biennio 1363-64 i corsi di retorica di Pietro da Moglio. Divenuto famoso e ottimo conoscitore delle arti, della storia e della medicina, cominciò a Bologna la carriera d'insegnante, dandosi nel contempo a una vita elegante e spensierata, spesa tra feste nuziali, banchetti e balli. Nel 1367 si trasferì a Treviso, dove ricoprì una cattedra di grammatica latina. Nel 1368 accettò, anche se malvolentieri, un impiego come notaio a Firenze, incarico che tenne anche l'anno successivo alternandolo con l'insegnamento della retorica presso lo Studio fiorentino. Dopo la morte della moglie, con la quale si era ricongiunto a Treviso, riprese la vita dissoluta e movimentata, da cui sarebbe uscito grazie all'intercessione dell'amico Pietro Rugulo, che nel

---

<sup>3</sup> Cfr. la lettera di Giovanni da Ravenna a Pier Paolo Vergerio, datata Muggia 13 settembre 1395, in Smith 1934, 138-40 (n. 62), e in particolare la nota 1 di p. 138.

<sup>4</sup> Cfr. Papo 2009 e 2010.

<sup>5</sup> Per una biografia di Pier Paolo Vergerio mi permetto di rimandare a Nemeth 2005 e Papo 2005.

<sup>6</sup> Le note biografiche su Giovanni da Ravenna sono tratte dal *Rationarium vite*, che è l'auto-biografia compilata dall'umanista ravennate tra il 1390 e il 1400, e dal suo epistolario. Il *Rationarium vite* è stato pubblicato in Nason 1986, ma ampi stralci se ne possono leggere nella biografia del Sabbadini.

1371 gli procurò una condotta nella città veneta di Conegliano. Scampato alla morte in seguito a un tentativo di avvelenamento attuato da un parente dell'ex moglie, nel 1373 andò ad abitare a Venezia in casa dello zio Tommaso, dove molto verosimilmente conobbe il Petrarca. Nel 1374 si trasferì come insegnante a Belluno, e qui si risposò con una vedova piacente e ricca, di nome Benasuda, da cui ebbe un secondo figlio, Israele. Dopo un breve periodo di vita serena (compose in questo periodo alcuni opuscoli di filosofia pratica stoico-cristiana), fu nel 1379 a Roma e quindi si stabilì a Padova, trovando impiego nella cancelleria dei Carraresi. Qui compose in onore del principe la *Familie Carra-riensis natio*, che sarà pubblicata nel 1404. A Padova fu raggiunto dalla moglie, che morirà poco tempo dopo colpita dalla tubercolosi. Il trattamento di favore che riceveva da parte del principe Francesco da Carrara gli procurò l'invidia dei colleghi, che nel 1383 lo costrinse a emigrare a Ragusa, in Dalmazia, dove ricoprì per un triennio l'incarico, anche se poco gradito, di notaio. A Ragusa redasse una *Historia Ragusii*, in cui ne descrive la geografia e l'ordinamento statutale, nonché i costumi dei cittadini e delle tribù 'barbare' che vivevano ai confini della repubblica di san Biagio.

Dopo un altro breve soggiorno a Venezia, accettò una condotta a Udine, che tenne dal 1389 al 1392. Tornò quindi a Padova per rimanervi ininterrottamente fino al 1404, alternando il lavoro di lettore di poesia latina e retorica all'università con quello di cancelliere dei Carraresi, incarico che aveva ripreso all'inizio del 1394. Nel 1401, in occasione della morte del figlio Israele, compose il dialogo *De consolatione in obitu filii*, il primo esempio di una consolatoria umanistica in cui l'autore consola se stesso. Nel 1404, poco prima della caduta della dinastia dei da Carrara, fece ritorno a Venezia dove tenne scuola fino al trasferimento a Muggia, avvenuto nel corso dello stesso anno. A Muggia, Giovanni compose nel gennaio del 1407 la *Conventio inter podagram et araneam*, un ragionamento sulla superiorità della vita di campagna rispetto a quella di città che si ispirava alla favola della gatta e del ragno che si può leggere nella *Familiare* III/13 del Petrarca. A Muggia, su richiesta di papa Innocenzo VII, Giovanni raccolse in un epistolario, ritoccandole, le sue 84 lettere, con l'aggiunta in appendice del *Residium epistolarum Johannis de Ravenna*, che però rimase tronco dopo alcuni fogli iniziali. Dopo tre anni di permanenza a Muggia (1406-1408), il ravennate ritornò a Venezia, dove iniziò l'ultima sua opera, il *Memo-randarum rerum liber*, una collezione di aneddoti storici forgiata sul modello di Valerio Massimo. La morte, sopraggiunta il 27 settembre 1408, gli impedì di portare a compimento questo lavoro.

La prima lettera di cui siamo in possesso del carteggio tra Giovanni da Ravenna e Pier Paolo Vergerio è datata 13 settembre 1395<sup>7</sup>; questa lettera è tra l'altro testimonianza d'un primo soggiorno del Nostro in quel di Muggia in qualità di ambasciatore di Francesco I da Carrara. L'epistola in questione è una risposta di Giovanni a una precedente lettera del suo ex discepolo oggi non più reperibile. Da questa lettera e da una successiva (la n. 62 nell'*Epistolario* di Leonardo Smith) risulta che il Vergerio aveva fatto pervenire al suo ex maestro una copia di una lettera, pure perduta, dettata a Santo de' Pellegrini come *gratifica oratio*, nella quale vengono esaltati, forse con eccessivo entusiasmo, i meriti e le benemeritenze dell'amico comune. Giovanni ammette che la lettera lo aveva rapito come le selve dietro a Orfeo ("*altera vero ad Sanctum nostrum epistola ita me rapuit ut secutas Orpheum silvas mirari iam desinam*"); peraltro, anche le altre epistole del Vergerio producevano l'effetto non solo di rallegrarlo ma anche di risvegliare in lui l'amore per le lettere ("*Dictione tua quotiens me dignaris, non solum iocunditate reficis, verum suorum flagrantia studiorum ad iuvenilia me iterum studia residem afficis*"). Nella stessa lettera dedicata a Santo de' Pellegrini il Vergerio aveva rivolto un pensiero di gratitudine pure a Giovanni, ch'era stato suo insigne maestro. Giovanni, modestamente, rifugge da questo elogio, di cui non si riteneva affatto meritevole. Lo rimprova invece di 'empietà' verso la sua città natale ("*agis cum patria minus pie, cum in ceteris minus apte*"), perché se è vero – sostiene il ravennate – che una patria illustre è fonte di felicità, è pur vero che la sua misera condizione accresce le lodi di chi, ciononostante, riesca virtuoso. Perché sostenere che ivi tutto è buono tranne gli uomini, visto che i malvagi si trovano dappertutto e sono anzi più numerosi nelle grandi città? ("*omnia preter homines bona sunt*», *ais. In qua nunc urbe, rogo, non mali homines sunt? ubi non multiplicatione scelerum tediosa vita melioribus? imo vero, quanto maior est locus, perversorum tanto ferocior*"). Basta non imitarli ("*Iam in proverbium est: «ubi prudentia ibi malitia». non placent mores: non placeant sane; at facundie tam valide vivaci testimonio non improbes. abunde quidem, quod non imitaris, improbas*"). Aristotele, Seneca<sup>8</sup> e Cassiodoro<sup>9</sup> la pensano diversamente su questo argomento, commenta Giovanni chiedendosi se il suo ex discepolo vorrà biasi-

---

<sup>7</sup> Smith 1934, 138-40 (n. 60).

<sup>8</sup> "*Ulixes ad Itachae suae saxa sic properat quemadmodum Agamemnon ad Mycenarum nobiles muros; nemo enim patriam quia magna est, amat, sed quia sua*". Sen., *Ep. ad Luc.* LXVI 26.

<sup>9</sup> "*Aves ipsae per aera vagantes proprios nidos amant; erratiles ferae ad cubilia dumosa festinant; voluptuosi pisces campos liquidos transeuntes, cavernas suas studiosa indagatione perquirunt; cunctaque animalia ibi se norunt refugere ubi longissima cupiunt aetate constare. Quid jam de Roma debeamus dicere, quam fas est ab ipsis liberis plus amari?*". Cassiodori *Variar.* I, epist. XXI.

mare la sua città natale con le parole pur onorandola coi suoi buoni costumi (“*quamquam tuorum singulari elegantia morum extollis, improbatione demolieris?*”). Perché – si chiede il Nostro – tanta malevolenza nei confronti della sua città natale, Capodistria (Justinopoli), nelle cui vicinanze era nato san Girolamo, “*Ecclesie sidus doctrine?*”? Lo ribadisce Cicerone<sup>10</sup> che molte città, come la stessa Roma, sono decadute, (“*aut morbo aut vetustate formae dignitas deflorescit?*”); anche le città – lo ha fatto presente Seneca<sup>11</sup> – hanno infatti il loro destino (“*habent, inquit, «etiam urbes fata sua»?*”). E così pure Capodistria era decaduta dopo aver vissuto un passato glorioso, e sarebbe dovuto essere proprio il Vergerio, suo illustre cittadino, a restaurarne le antiche virtù (“*Tua hec, ut scias, patria Colchos habuit auctores, post habuit reges atque amplissimum populum. Quassa nunc morbis et annis fessa, tuis adornamentis instauranda, non autem dictis mordacibus demolienda est?*”). Vorrà il Vergerio – si chiede il ravennate –, disonorando la sua città, imitare san Paolo, che con una sola parola infamò i cretesi?<sup>12</sup> Lo esortò quindi a cancellare quel passo che disonorava la sua città natale, e lo pregò che fosse perdonata la sua sincerità:

*quare, frater karissime, nil tale de te meritam, parce per sanctissimam tuorum parentum venerationem, huiusmodi tituli feditate impurare. quin si editum amica fide iudicium meum, quod magni te ais ducere, hic non aspernaris, aut omnino huiusmodi articulum dele aut in melius verte. quod profecto, cum indecorum sit exteros et multo amplius suos vituperare, ad tue laudis incrementum futurum arbitror, quia improbare eius ambitus cives, salva tuorum parentum laudis integritate, non potes. vale et, si quid offendat, ignosce. nam quanta affectione apud te ausim, colligere vales, cum, ubi forte strictis compresisque labiis alius preterisset, silentium fortasse honestius imperare michi non potui.*

Qui emerge la franchezza del ravennate, che non risparmia reprimende a nessuno.

Tornato nel 1404 a Muggia, Giovanni visse tre anni in condizioni alquanto disagiate vivendo col magro stipendio di insegnante: “*doctrino patricios – scrisse nel 1407 al medico Almerico – doctrino plebeios*”<sup>13</sup>. Gli avrebbe procurato invece molto piacere l’aver ritrovato per lettera il suo ex discepolo dello Studio patavino. Deflagrata la guerra tra Venezia e Padova nel 1404, il Vergerio si era infatti rifugiato a Roma, e aveva perso le tracce del maestro. A Roma il capodistriano chiese notizie di Giovanni presso alcuni amici comuni, ma nessuno fu in grado di esaudire le sue richieste. Fu invece lo stesso ravennate, dopo aver ricevuto per caso a Venezia i saluti del Vergerio da uno dei loro ami-

<sup>10</sup> Cfr. Cic., *Ad Herenn.* IV XXVII 37.

<sup>11</sup> “*Nihil privatim, nihil publice stabile est; tam hominum quam urbium fata voluntur*”. Sen., *Ep. ad Luc.* XCI 7.

<sup>12</sup> “*I Cretesi sono sempre bugiardi, male bestie, ventri pigri*”. s. Paul., *Ad Tit.* I 12.

<sup>13</sup> Sabbadini 1923, 231 (n. 79).

ci comuni, a farsi vivo presso di lui con una lettera, che però è andata perduta. Il Vergerio gli rispose il 15 giugno 1406<sup>14</sup>, ma Giovanni non avrebbe ricevuto questa lettera prima dell'inverno seguente. Poiché nel frattempo gli era stata recapitata dal messo del vescovo di Trieste, Simone Saltarelli, una lettera del Vergerio, pure essa andata perduta, che elogiava il presule triestino, Leonardo Smith ipotizza che l'umanista di Capodistria abbia scritto la lettera scomparsa dopo quella del 15 giugno 1406; la lettera pervenne al destinatario con notevole anticipo di tempo, forse proprio perché viaggiava col corriere del vescovo. La missiva gli fu dunque consegnata a Muggia dal messo del nuovo vescovo di Trieste, di cui era prossima la venuta<sup>15</sup>.

“*Non oblivione tui* – scrisse il Vergerio a Giovanni il 15 giugno 1406 –, *cuius michi semper cum virtutis tum benivolentiae memoria presens est, aut etiam oblivione mei, quae, si quando ex insolentia veniat, longe sit damnabilior, fictum est ut diu neque epistolam neque nuntium a me tuleris, sed quod incertus eram ubinam gentium vitam ageres*”. Non la dimenticanza, dunque, bensì l'ignorare il luogo dove il ravennate si era trasferito da Padova era stata la causa del silenzio del Vergerio. La guerra, scoppiata violentissima tra Venezia e Padova aveva reso impossibile all'umanista capodistriano la ricerca del suo illustre maestro. A malapena era riuscito a salvarsi prima della fine della signoria dei Carraresi; altre disavventure gli avevano poi impedito di occuparsi di Giovanni, il quale, tra l'altro, molto spesso era stato costretto a cambiare residenza.

[...] *ipse vix ex eo naufragio evaserim, quod imminere propediem videbatur, dehiscentibus iam rimis et iam iamque undis subeuntibus, incertus eram nichilominus ubi resedisses aut quo interea locorum divertisses; tuae memor fortune, quae te totiens, ut referentem crebro audivisse memini, domicilia mutare electasque vite sedes deserere atque identidem repetere desertas adegisset. ea*

---

<sup>14</sup> Smith 1934, 283-92 (n. 109).

<sup>15</sup> Cfr. la lettera a P.P. Vergerio del settembre 1406, ivi 293-96 (n. 110) e anche in Sabbadini 1923, 228-89 (n. 77). La lettera risale probabilmente al settembre 1406 come si deduce dall'accenno al vescovo Saltarelli. Simone Saltarelli, frate domenicano fiorentino di nascita e pronipote dell'omonimo arcivescovo di Pisa, quarantesimo vescovo di Trieste, dopo aver insegnato teologia a Roma, fu nel 1385 promosso vescovo di Comacchio e quindi trasferito il 12 aprile 1396, d'autorità papale, alla sede triestina, dove inizialmente non sarebbe stato oltremodo gradito dai suoi fedeli, i quali avevano ritenuto violata la norma del Capitolo che concedeva loro il diritto di eleggere autonomamente il proprio vescovo. Simone Saltarelli si stabilì nella sua nuova diocesi appena il 6 settembre 1406. Secondo Francesco Babudri morirà a Venezia il 14 agosto 1408. Ci è rimasta una fitta corrispondenza tra Giovanni e il vescovo di Trieste, che gli offriva polli, capretti e vino, che il ravennate accettava con molto gradimento. A quell'epoca Giovanni era povero ma sapeva affrontare l'indigenza, quando era necessario farlo; era tuttavia convinto che i bisogni naturali dovessero essere soddisfatti, e che si dovessero affrontare con coraggio i disagi senza eccedere in inutili e inopportune astinenze: biasimava coloro che senza ragione e a danno del corpo e dell'anima vessavano se stessi con le privazioni. Su Simone Saltarelli cfr. Babudri 1921.

*igitur de te ut diligentior essem inquirere, et ipse mea adversa sorte turbatus et novis iactatus casibus nequivi satis mentem advertere.*

Il Vergerio si meravigliò come mai l'amico comune, che Giovanni aveva incontrato a Venezia, ignorasse l'abitazione del ravennate, ch'era conosciuto, almeno per fama, da tutti gli uomini dotti, tra cui lo stesso pontefice, anche se il maestro era convinto che nemmeno i suoi vicini di casa fossero al corrente della sua notorietà:

*nam vix est quisquam doctorum hominum qui tua non legerit; plerisque etiam pro tuis peregrinationibus variis facie cognitus es; nemo certe est qui vel fama non te norit. atque in primis summus ipse pontifex et universalis pastor Innocentius nomen tuum notum habet et virtutem multa cum laude commendatam, cuius tu modo mentionem sorti mee congratulans, induxisti.*

Il Vergerio, come detto, si era rifugiato a Roma ed era entrato nella schiera dei curiali, dopo che il papa, Innocenzo VII (1404-1406), era stato costretto a rifugiarsi a Viterbo conseguentemente alla strage di Santo Spirito compiuta dal nipote Lodovico de' Migliorati il 6 agosto 1405. Appena il 13 marzo 1406 il pontefice avrebbe rimesso piede nella sede romana. Si sa poco o nulla degli incarichi ricoperti dal Vergerio presso la Curia romana: si sa soltanto che era 'familiare' del pontefice e che, almeno fino al 1408, era titolare del solo beneficio di arcidiacono di Piove del Sacco<sup>16</sup>. Finalmente, però, il Vergerio poteva vantarsi di vivere sotto un buon papa e, oltretutto, molto colto, ragione per cui aveva scelto la vita in Curia, che prima aveva sempre rifuggito, nonostante i consigli dello stesso Giovanni, ma che ora gli riusciva piacevolissima e piena di grandi speranze:

*[...] nam quidem, ut scis, ante hec tempora, etsi sepe tu michi contra persuadere conatus es, locum istum prorsus fugiebam, quod quo caleret alter, ut ais, ego non calerem, nec adduci ratione ulla poteram ut genus ipsum vite sequi vellem. nunc vero, castigatis per eum moribus et purgatis superiorum temporum vitiis, fateor michi non iniocundum hic vivere, dicam verius etiam iocundissimum agere sub hoc summo pontifice, de quo licet probis viris, tametsi ipse michi id nomen non arrogo, bona sperare, pravos mala metuere necesse est.*

Nella lettera il Vergerio tesse le lodi del nuovo papa, che "*non patrie splendor, non nobilitas generis, non opes parentum aut proprie, sed virtus sola et clarum probitatis nomen ad apicem summi pontificatus evexit*". Il suo unico piacere consisteva nell'amministrare la giustizia temperandola con la grazia ("*sive cum in altero iustitiam ministrat, sive cum in altero gratiam*"), segno della sua bontà d'animo; e per di più teneva in alta considerazione i meriti di

---

<sup>16</sup> Cfr. Smith 1928, 114 e 132, nonché Bischoff 1909, IX. Sul beneficio di Piove di Sacco si rimanda al diploma trascritto in Smith 1934, 286 (nota 1).

ciascuno (“*gratia pro extimatione meritorum*”). Aveva anche bandito dalla Curia la mercificazione delle cose sacre, comminando pene severe ai trasgressori (“*sublate enim sunt ille superiorum temporum tenebre, cum nichil erat tam sanctum quod non venale proponeretur, nec tam religiosum quod non interventus pecunie profanaret*”). E prima di concedere le grazie era solito chiedere il parere dei suoi consiglieri. Instancabile lavoratore, non moderava l’attività né con la calura estiva né con le intemperie dell’inverno, ma lavorava perfino nei giorni festivi, anche fino a tarda notte, disdegnando il cibo e il riposo. Ciononostante c’era chi lo accusava di ritmi lenti nel lavoro, dimenticando che le giuste decisioni necessitano di ponderatezza:

*sunt qui cunctationem in eo reprehendunt, resque gerendas plus equo inter manus proferri querantur, inepti sane atque precipites homines, quibus pro desiderio suo vehementi nullum tempus videri satis breve potest. quod si meminerint inimicam esse sanis consiliis festinationem, desiderarique in rebus rite decernendis non tam celeritatem quam maturitatem, facile patientur in eo, cui tam multa sunt gerenda et, ut vere dixerim, uni omnia, hanc, si modo ulla est, tarditatem.*

Affabile, umile, disponibile verso tutti, tranquillo e moderato (“*in omni actione placidus, in omni sermone festivus, sed ea moderatione tamen ut per hoc maiestati nichil detrahatur, quam cum ex habitu corporis tum sermone gestuque prope ingenitam habet. itaque nemo in iocunditate gravior, cum gravitate nemo iocundior*”), frugale nella vita privata, era più un padre e un compagno che un pontefice; e la sua affabilità, di cui certamente Giovanni aveva sentito parlare, non si era affatto trasformata in superbia e arroganza (“*affabilitas vero et mansuetudinis gratia, qua cunctos superat, nichil superiore illum ostendunt*”), tant’era vero che tutti potevano parlare con lui liberamente (“*ita loqui cum eo ut cum equali vel privato licet; neminem recusat audire, nemo ipsum audire sustinuit, qui ab eo tristis exiret*”). Il papa meritava quindi che Giovanni gli dedicasse la sua ultima opera, la *Dragmalogia de eligibili vite genere*<sup>17</sup>, scritta a Venezia prima della partenza per Muggia, opera elegante peraltro pregna di preziosi insegnamenti per i posteri:

---

<sup>17</sup> L’opera, pubblicata a Leipsburg nel 1980 a cura di H. Lanneau Eaker, presenta la struttura d’un dialogo tra un padovano e un veneziano, che prende le mosse da un’invettiva contro la guerra che allora infuriava tra Padova e Venezia. L’autore si sofferma anche su alcuni temi da lui già trattati in altre opere: l’adulazione, l’ambizione, le cattive arti delle corti, le forme di governo (loda la monarchia che ha il merito di proteggere le arti), la differenza tra vita di città e vita di campagna, che l’autore preferisce alla prima. Nell’opera critica anche la lingua ‘rozza’ dei veneziani, che impedisce a molti di leggerne le gesta. Non tollera nemmeno l’aria insalubre di Venezia permeata dai cattivi odori. Tuttavia, ne esalta due grandi pregi: l’amore per la pace e quello per la libertà. Amara è però la sua conclusione: la libertà non esiste, perché tutti gli uomini sono schiavi delle proprie passioni e dei propri bisogni.

[...] *ceterum libellum quem scripsisse te significas de eligibili genere vite, hortor ut eidem domino nostro Innocentio septimo summo pontifici inscribas. nemo est enim omnium hominum qui aut iustius illum probare possit aut probatum magis illustrare. nam de elegantia quidem operis coniecturam hanc facio, quod, cum omnem etatem eloquentie dederis, vix sit qui pari tecum eloquentia dicere, de re vero melius atque ita possit, qui et longam etatem vixisti et vivendi multa genera expertus es [...] de vite genere eligendo nunc primum deliberes, sed ut que, docente experientia, optima rerum magistra, didicisti, ea iuvenibus ac posteris ratione preceptisque demonstrares.*

Torniamo alla lettera scritta da Giovanni al Vergerio nell'autunno del 1406, che il ravennate aveva accolto con molto piacere per l'affetto e la stima, del resto ampiamente contraccambiati, che portava al suo ex discepolo:

*Littera tua – scrive –, insignis et honorande amice karissime, hodie allata michi, eaque per nuncium domini Tergestini prima, fuit profecto gratissima: primum quia tua, quem germane diligo, tum quia sublatus ad honores, quod fieri solet, socium non erubescis, sed scribendi gracia, quanquam situs longe, dignaris.*

La guerra combattuta tra Padova e Venezia – ricorda Giovanni – gli era parsa interminabile: solo Dio sapeva quando sarebbe finita. A Venezia il clima non gli confaceva, anelava pertanto a rivedere l'amata casa di Padova col giardinetto, che coltivava con particolare piacere; sennonché il possesso di quella casa e di quel giardino gli era stato sottratto da alcuni uomini avidi, e non aveva trovato chi difendesse il suo buon diritto. Questo era il motivo per cui se n'era andato in volontario esilio e aveva accettato di insegnare nella scuola pubblica di Muggia:

*Quam benivolenciam eorum quos esse vel meruisse amicos extimavi, simul ac istis sum, nemo indulsit michi. Nosti, honorande frater, bellis iam turgentibus, quod divino sine dubio monitu Padua cessi, et plerique etiam me ante multo; tumque audire potuistis recessisse me a loco cuius fortuna in deterius non recidisset; idque michi post ex ipsis etiam noster Zabarella<sup>18</sup> obiecerunt. Deus novit, belli finis tardior michi videbatur, tum quia sospitati officiebat vicium loci, tum quia casam et ortulum, que voluptate precipua colebam, que meis opem studiis opportuna solitudine tulerant, suspirabam. Verum avaricia degrassata possessam lustris impendiisque maximis reformamatam contra ius fasque ademittit. Mirum: cum patrociniū inter bonos comiterque vivendo promeruisse favorem putarem, cunctis invenior «factus velut mortuus a corde». Quo nimirum factum est ut cum in proficiscentibus reperiri primarius decrevissem, sponte michi exilium indixerim; cumque estuarem campestria frondentique solo versari, sedes ista comparuit et poscentibus favi, sed evenit quemadmodum inexpertis solet.*

Giovanni prosegue la lettera spendendo lodi per il vescovo Saltarelli, nel quale riponeva grande fiducia per il futuro:

---

<sup>18</sup> Dottore in entrambi i diritti, Francesco Zabarella fu professore a Bologna, Firenze e Padova e uno dei maggiori eruditi della sua epoca. Vescovo di Firenze dal 1410, ricoprì anche incarichi politici: fu al servizio di Francesco I da Carrara fino al 1406. Morì nel 1417 durante i lavori del concilio di Costanza. Sullo Zabarella si veda una biografia in Zonta 1915.

*Quod autem impendio commendas et extollis antistitem Tergestinum amicitiae officium est sed minime opportunum, nam certatim ipsa rura montesque passim eius laudaciones resonant. Hactenus venerandus quidem et amandus michi extitit, at multo magis impresenciarum; quin eius adventu erectus animo sum presumpsique fiduciam, sperans fortune presentis solamen et umbraculum futurum.*

E rivolge un pensiero e una preghiera per l'anima del 'maestro Giovanni', dopo averne ricevuto notizia della morte dal Vergerio stesso probabilmente nella lettera precedente: "*Denique magistri Iohannis nomen sua noticia sed amplius dignitate tua recolo, queque promittitur et speratur humana vicissitudine et requiem oro*"<sup>19</sup>. Accenna quindi a un'altra lettera precedente andata perduta, nella quale il capodistriano gli rinnovava il consiglio di dedicare al pontefice, allora ancora in vita, la *Dragmalogia de eligibili vite genere*. Forse il Vergerio – si chiede Giovanni – aveva voluto scherzare sollecitandolo a far recapitare al pontefice quell'opera? Egli non gradiva "avventurarsi in alto mare", ma seguiva i consigli di san Paolo e di Socrate: accettava la gloria, ma solo secondo la misura del dono perché a lui era stata data solo la grazia di insegnare nelle scuole; a quale scopo avrebbe dovuto far recapitare il libro al pontefice?

*Verum suorum adhuc neminem cognovi et minime curiosus meum negocium ago. Librum postremo de eligibili vite genere hortaris dicem mittamque pontifici: ludisne amicum an temeritatis mee periculum captas? quis ego ut sic evolvem? iam determinavi sine flatu navem letus agere litus circum remis, nec alto me credi. Consilio utor apostoli. Non audemus nos inserere aut comparare cum quibusdam, qui se ipsos commendant<sup>20</sup>, sed ipsi in nobis nosmet ipsos sumus metientes et comparantes nosmet ipsos nobis. Illud Socraticum fateor: «scio hoc unum quod nescio». At, cum singulis data sit gracia secundum mensuram<sup>21</sup>, glorior, sed secundum mensuram quam mensus est michi Deus, mensuram pertingendi usque ad pedagogiam. Igitur imus et obscurus homuncio qua levitate arrogem michi quod suggeris, quasi vero sacrosanctum orbis luciferum oculis adire caligantibus presumptio non extet? preterea cuius id rei gracia?*

Che cosa avrebbe potuto ottenere con le sue parole, lui vecchio, dal mondo già pieno di eloquenza? Ammonisce infatti Sallustio nel dramma *Catilina* V 4: "*Satis eloquentiae, sapientiae parum*":

*Quota namque assistentium adeuntiumque porcio sacram ambit maiestatem una caritate sedentis in trono et non magis propria utilitate? musce quidem mel secuntur, non apes. Porro in calce vite*

---

<sup>19</sup> Probabilmente si tratta di Giovanni da Bologna, citato in Smith 1934, 138-40 (n. 60) come "*magister Iohannes de Bononia cirogicus salariatus in Mugla*", anche se un Giovanni Lorenzi di Padova è ricordato in data 27 luglio 1409 come "*physicus salariatus communis Mugle*". Probabilmente era un parente del Vergerio.

<sup>20</sup> "[...] perché non colui che si raccomanda da sé viene approvato, ma colui che il Signore raccomanda". s. Paul., 2 *Corinzi* X 18.

<sup>21</sup> "A ciascuno di noi è stata concessa la grazia secondo la misura del dono del Cristo". Id., *Efesini* IV 7.

*quid hactenus sperem vel optem merce verborum, quandoquidem ubique iam sit eloquentie satis? parco reliquum adicere quod Salustius fascit.*

Non si vede – si chiede Giovanni – quanto poco egli consideri la vanità del mondo dal momento che si era ritirato a vivere a Muggia? Non aveva composto la *Dragmalogia* per ricevere plauso e gloria ma solo per amore della verità, e benché l’opera ‘strepitasse’ di veder la luce, visto l’interesse suscitato in chi ne aveva avuto notizia, egli tuttavia la teneva ancora chiusa nel cassetto, perché bisognava ricopiarla; sennonché era sprovvisto del denaro necessario per farlo:

*Atqui benedictus Deus, quod eo perveni ut descendere nequeam, ac per hoc paucis indigeo et ferme nulla desidero. Meque divertisse in huiusmodi artissimam Dalmatici mari latebram valet abunde testari quanti faciam illecebram vanitatis. Enimvero siquid loquor aut scribo, Deus testis, qui est benedictus in secula, quod nequaquam humane laudis auram, sed veri precium fructumque consector. Cum parva composui, inde participacione contentus ultro latebris fruor. Sane librum ope divina, quo anno Venetias migravi, insolitis licet affectus morbis, feci atque perfecti, iamque dudum vocatus et oratus emitti flagrat et strepit, quod minime rebar aurarios nactus.*

Comunque sia, quando avesse avuto i soldi per la copiatura, avrebbe fatto trascrivere il suo lavoro ma solo per compiacere agli amici:

*Quorum iudicio pervagata noticia est quod tute eciam amici gloria sollicitus dignum summo honore arbitraris. Tamen renitentem invitumque detineo, quia rescribere piget, et studeo inter confratres legitima substicione remaneat. Avaricia necnon, ut familiariter loquar, minusque pervia expetendi facultas manum artat, et sic, ceu matrona illa, planee cui necessitas cultum adimit, contenta vicinarum contubernio intra limen sese continet vel interdum parochiali sacello se profert, cetus festi securo, ita intra vestibulum infesti laris cohercitus delutet, accedentibus tamen letus ac festus. At si in nummos, ut dici solet, vacaneos incidere, mox transcribi prodigaliter faciam, minime quo summum ad orbis apicem perventurum sperem, verum quatenus ipsius comunicacione amicis orem geram.*

In cambio dei suoi saluti che aveva provveduto a portare all’amico Nicolò (“*Nicolaum tua vice salute plurima delectavi, qui multum se tibi recommendat et offert*”), Giovanni chiese al Vergerio di salutare per conto suo Jacopo del Torso e il segretario pontificio Bertoldo da Lavazola (“*idem queso pro me facias viro prestanti domino Iacobino prothonotaio et domino Bertoldo secretario*”)<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> Jacopo del Torso (?-1413/1414), udinese, medico, teologo, fu canonico di Aquileia e di Udine. Esercitò l’arte medica fino al 1394, allorché fu inviato a Roma per patrocinare la causa di Antonio Caetani, che aspirava al patriarcato aquileiese resosi vacante dopo l’assassinio di Giovanni da Moravia. Nominato protonotario apostolico con bolla papale e investito dei titoli di abate di Belligna, decano del capitolo di Udine e pievano di Buia, divenne uno dei più importanti personaggi del Patriarcato di Aquileia. Il 12 maggio 1408 fu nominato da papa Gregorio XII cardinale di S. Maria Nuova. Nel 1409 prese parte al concilio di Cividale. Cfr. Eubel 1913, 31.

Giovanni annunciò la stesura dell'opuscolo *Conventio inter podagram et araneam* al Vergerio in una lettera scritta probabilmente nel febbraio-marzo del 1407<sup>23</sup>, ammettendo d'aver preso spunto dalla gotta di cui allora soffriva il vescovo di Trieste, Simone Saltarelli. A Muggia – gli preme far sapere nella lettera – non passava il tempo oziando, né dandosi al vino secondo la consuetudine del luogo, ma aveva approfittato del soggiorno nella cittadina del “*Caprolanus sinus*”<sup>24</sup>, per comporre il dialogo del ragno e della gotta:

[...] *ne me ociosum vinosumque pro loci genio coniectes, cum dominus noster presul Tergestinus de guttis querimoniam ad me usque posuisset, librum de podagra et aranea, Deo largiente, perfeci, benivolus hactenus: si minus utilitati, at quidem, velut reor, futurum voluptati.*

Informato della morte del padre dell'umanista capodistriano, Vergerio de' Vergeri, avvenuta nel 1406, ne loda la sorte di colui che era stato genitore di un figlio così grande e che ora non avrebbe più conosciuto né gli affanni della vecchiaia né i vizi degli uomini:

*Atqui tui fortunatissimi parentis occasum tua duntaxat scriptura cognovi; quem quidem sicut dum viveret te tanto filio letissimum, sic in morte felicissimum! evasit enim senex morbos infirme carnis invalescentiaque quotidie seculi vicia. Quid illa quoque conscientia securius, quid felicius, quam secum tulit, superstitem dimisisse filium, qualem civitas sua numquam et raro susceperat Italia? satis enim es illi vel ad summam leticiam vel patrie ad eternam laudem.*

Nella lettera il ravennate ritorna sul motivo del suo ritiro a Muggia: un'altra causa del suo trasferimento nella cittadina istriana era stata la cattiveria del medico Novello, che gli aveva sottratto il giardinetto da lui tanto amato senza che nessuno intervenisse in sua difesa:

*Quod autem ad me attinet, arbitror mirari te, quod minime solus facis, nec mirari modo sed incusare in has me latebras [a Muggia, n.d.a.] ruisse. Verum enimvero noris quod belli statu nil pressius optavi quam Paduam revehi; non quidem ad opes olim blandas ses ad ortulum, qui meis quondam studiis requies fuerat et ego vicissim ornamentum illi. Verum nequicia magistri Novelli, quem puto nosti, factioni Peragiane coherentis, sublatus est, nec ex tot olim notis et qui se amicos agebant vox cuiusquam pro me stetit.*

Dopo esser vissuto un paio d'anni a Venezia, nel 1406 Giovanni sarebbe ritornato volentieri a Padova per sfuggire – come detto – alle insidie del clima veneziano; tuttavia, non aveva potuto appagare questo suo desiderio, perché le

---

Bertoldo da Lavazola, amico di Giovanni sin dal 1379 allorché lo aveva ospitato a Roma, fu segretario apostolico sotto Urbano VI, Bonifacio IX e Innocenzo VII.

<sup>23</sup> La lettera è in Smith 1934, 300-02 (n. 113), e anche in Sabbadini 1923, 231-32 (n. 80).

<sup>24</sup> *Caprolanus sinus* = golfo delle capre: così è chiamato il golfo di Capodistria dallo stesso Pier Paolo Vergerio (Muratori 1730, 240-41).

due case con giardino che aveva ricevuto dal principe Francesco da Carrara gli erano state usurpate dal medico di nome Novello. Novello è citato come medico chirurgo a Padova durante il principato di Francesco da Carrara il Vecchio, mentre Peragino da Peraga, di cui si parla nella lettera, era stato nominato procuratore del Comune per la sottomissione della città a Venezia il 3 gennaio 1406<sup>25</sup>. In seguito, però, alcuni patrizi veneziani lo avevano consigliato di denunciare al podestà di Padova il danno subito, e grazie all'appoggio ricevuto da alcuni di loro, e in particolare d'un certo Fantin Dandolo<sup>26</sup>, ebbe finalmente giustizia: il Novello dovette infine cedergli una delle sue case come risarcimento per quella che gli era stata donata dal Carrarese:

*Tamen ubi cedere secundis cuncta favoribus repperi; factumque est ut autoritate ducali, retorta in autorem fraude, habitatio magistri Novelli, quam pro mea collata a principante suscepissem, michi loco ablate compensaretur. Qua utique in re viri clarissimi domini Fantini Dandulo tum Padue triumviri favor et studium pro mee cause iustitia plurimum excubavit. Quam quidem in me diligenciam, si reddar ad cetera inefficax, at memori laude tum ore tum calamo celebrabo. Causam habes, honorande frater, cur istuc divertissem.*

Comunque sia, Giovanni era deciso a lasciare Muggia, ma solo Dio sapeva quando: “*De recessu potissimum cogito; quando erit, sicut alia futura nescio; Deus scit qui «michi fuit adiutor» in opportunitatibus et tribulacione*”.

Ritornato a Venezia dopo i due anni di soggiorno muggesano, come detto, avrebbe di lì a poco concluso la sua vita intensa e avventurosa.

## Bibliografia

- Babudri 1921 = Babudri, F. (a cura di): Nuovo sillabo cronologico dei vescovi di Trieste. In: *Archeografo Triestino*. Trieste, s. III, vol. IX (XXXVII).
- Bischoff 1909 = Bischoff, C.: Studien zu P.P. Vergerio dem älteren. In: *Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte*. Berlin – Leipzig, n. 15.
- D'Agostini 1752-1754 = D'Agostini, G.: *Notizie storico-critiche intorno la vita, e le opere degli scrittori viniziani*. Venezia, vol. I.
- Eubel 1913 = Eubel, C.: *Hierarchia catholica Medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series. E documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita*, vol. I (*Ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*). Monasterii 1913.
- Gessi 1906-1907 = Gessi, R.: Il malgoverno di Francesco il vecchio. In: *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*. Vol. LXVI.

---

<sup>25</sup> Sul medico Novello cfr. Gessi 1906-1907, 741; su Peragino da Peraga cfr. Predelli 1883, 338. Le case erano situate in “*contrada S. Bartholomei*” per cui erano in lite Giovanni e il “*magister Novellus cyrugicus de Padua*”.

<sup>26</sup> Su Fantin Dandolo cfr. D'Agostini 1752-1754, 1-44.

- Gloria 1888 = Gloria, A.: *Monumenti dell'Università di Padova*. Padova, vol. I: 1318-1405.
- Muratori 1730 = Muratori, L. A. (a cura di): *Pauli Vergerii Justinopolitani orationes et epistolae variae historicae: De Urbe Justinopoli Petri*. In *Rerum Italicarum Scriptores*. Mediolani, t. XVI, coll. 185-248.
- Nason 1986 = Giovanni da Conversino: *Rationarium vite*. A cura di V. Nason. Firenze.
- Nemeth 2005 = Nemeth, G.: Pier Paolo Vergerio il Vecchio, precursore dell'umanesimo in Ungheria. In: *Quaderni Vergeriani*. Duino Aurisina. I, n. 1, 37-52.
- Novati 1911 = Novati, F. (a cura di): *Epistolario di Coluccio Salutati*. Roma, vol. IV.
- Papo 2005 = Papo, A.: Ritratto di Pier Paolo Vergerio il Vecchio. Il periodo italiano e il concilio di Costanza. In: *Quaderni Vergeriani*. Duino Aurisina. I, n. 1, 7-35.
- 2009 = Papo, A.: Giovanni da Ravenna, umanista, pedagogo, notaio. In: *Studia historica adriatica ac danubiana*. Duino Aurisina. II, n. 2, 9-49.
- 2010 = Papo, A.: “Doctrino patricios doctrino plebeios”: l'esperienza muggesana di Giovanni da Ravenna. In: *Quaderni Vergeriani*. Duino Aurisina. VI, n. 6, 16-36.
- Predelli 1883 = Predelli, R. (a cura di): *I Libri Commemorativi della Repubblica di Venezia*. Venezia, vol. III.
- Sabbadini 1923 = Sabbadini, R.: *Giovanni da Ravenna, insigne figura d'umanista (1343-1408)*. Como.
- Smith 1928 = Smith, L.: Note cronologiche vergeriane. In: *Archivio Veneto*. Venezia, LVIII, s. V, vol. IV, n. 7-8, 93-141.
- 1934 = Smith, L. (a cura di): *Epistolario di Pier Paolo Vergerio*. Roma.
- Zonta 1915 = Zonta, G.: *Francesco Zabarella (1360-1417)*. Padova.

(ISSN 0418 – 453X)